

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[EU officials finalise common asylum system to resettle refugees](#)
[Half of all US food produce is thrown away, new research suggests](#)
[No cash, no cure: Zimbabwe's hospitals buckle amid economic crisis](#)
['Fake calm' in Burundi as tension threatens return to violence](#)
[Cambodia's garment workers vulnerable to unsafe abortions](#)

INTERNAZIONALE

[A un anno dall'accordo sul nucleare l'Iran aspetta un cambiamento](#)
[La doppia prigione dei migranti: visita al Cie e al Cara di Brindisi](#)
[Tra Israele e Hezbollah sale la tensione a dieci anni dalla guerra](#)

NENA NEWS

[ISRAELE. Governo Netanyahu lega le mani alle Ong di sinistra](#)
[E se Trump stracciasse l'accordo sul nucleare iraniano?](#)
[BAHRAIN. Accuse all'Iran, ancora carcere per l'attivista Rajab](#)

VITA

[I contratti di lavoro collettivi del non profit](#)
[L'Italia viaggia su un solo binario](#)
[Consumo del suolo: ci stiamo giocando 35 ettari al giorno](#)

EURACTIV

[DR Congo's dystopian urbanisation on show in Brussels](#)

MONDO SOLIDALE

[E' pronto l'Atlante Sprar. La via italiana all'accoglienza](#)

LEFT

[Evo Morales nega l'amnistia a Gary Prado. Il generale che catturò Che Guevara in Bolivia](#)
[In Egitto sparizioni forzate \(e torture\) in aumento costante. Così è morto Regeni?](#)

CORRIERE SOCIALE

[Le Fondazioni: «Un nuovo ente per i beni confiscati alle mafie»](#)

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	IL PIANO JUNCKER PER I MIGRANTI: ASILO COMUNE UE	CAZZI IVO	1
CORRIERE DELLA SERA	QUAL È IL VERO SCANDALO DEI PROFUGHI A COMO VICINO A CASA DI CLOONEY	DI STEFANO PAOLO	2
CORRIERE DELLA SERA MILANO	SOGNI, PAURE E SPERANZE SOTTO IL MURO DELL'INDIFFERENZA ORA È UN LUOGO DI DIALOGO»	FOSCHINI PAOLO	3
REPUBBLICA	I MIGRANTI E I CONFINI DELLA PAURA	SMARGIASSI MICHELE	5
STAMPA	L'UE PREPARA REGOLE COMUNI PER LE RICHIESTE D'ASILO	BRESOLIN MARCO	6
SOLE 24 ORE	L'ESERCITO TEDESCO APRIRÀ AGLI STRANIERI		7
GIORNALE	CI GUADAGNA SOLTANTO CHI LUCRA SULL'ACCOGLIENZA	TRAMONTANO SALVATORE	8
GIORNALE	ECCO L'ULTIMA FOLLIA UE DARE 10MILA EURO PER OGNI PROFUGO	PELLICCETTI RICCARDO	9
UNITA'	MIGRANTI, RICETTA UE: 10MILA EURO PER OGNI RIFUGIATO ACCOLTO	MONGIELLO MARCO	11
IL FATTO QUOTIDIANO	LA NUOVA BESTEMMIA: DIO IMMIGRATO	COLOMBO FURIO	13
FAMIGLIA CRISTIANA	QUELLE CAMPAGNE XENOFOBE AVVELENANO IL PAESE		14

AFFARI ESTERI

REPUBBLICA	Int. a LOACH KEN: KEN LOACH: "NON CREDO ALLA PREMIER CON LEI HA VINTO ANCORA LA DESTRA PURA"	FRANCESCHINI ENRICO	15
STAMPA	COSÌ MAY GOVERNERÀ LA BREXIT	GUERRERA FRANCESCO	16
SOLE 24 ORE	E ORA LA UE DEVE PRETENDERE CHIAREZZA E SCELTE RAPIDE	MAISANO LEONARDO	17
UNITA'	Int. a TARANTELLI CAROL BEEBE: «ASCOLTARE LE RAGIONI DELL'ALTRO, L'EREDITÀ DI OBAMA A DALLAS»	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	18
AVVENIRE	RAPPORTO CHOC DI AMNESTY SULLE TORTURE. IRA DELL'EGITTO		20
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a AFIFI OMAR: "I COLPEVOLI PER REGENI SONO NOTI, E TRANQUILLI"	BECCARIA ANTONELLA	21
MANIFESTO	L'INFERNO CHE «NON RISULTA»	NOURY RICCARDO	23

Il piano Juncker per i migranti: asilo comune Ue

Diplomazie

di **Ivo Caizzi**

La Commissione Ue ha reso noto che solo 3.056 profughi extracomunitari, sui 160 mila concordati, sono stati ricollocati dalla Grecia e dall'Italia in altri Paesi Ue. La proposta dell'istituzione guidata dal lussemburghese Jean-Claude Juncker per far riformare il Trattato di Dublino, che attualmente attribuisce i rifugiati al Paese di primo sbarco (penalizzando Italia e Grecia), è praticamente evaporata. Il commissario Ue per l'immigrazione, il greco Dimitris Avramopoulos, per evitare ulteriori fallimenti nell'affrontare l'emergenza migranti, ha così messo da parte gli obiettivi più ambiziosi. E ha proposto un nuovo regolamento Ue per armonizzare le norme di accoglienza dei richiedenti asilo tra i Paesi membri dell'Ue. In questo modo si vorrebbe evitare che i profughi preferiscano trasferirsi uno Stato, abbandonando quello assegnato, attirati da condizioni migliori. Avramopoulos ha anche proposto ai governi un contributo Ue di 10 mila

euro per ogni rifugiato accettato su base volontaria.

Il piano di ricollocamenti dalla Grecia e dall'Italia per quote ha irritato numerosi Paesi membri (soprattutto dell'Est), che hanno rifiutato gli invii. Ungheria e Slovacchia sono addirittura ricorse alla Corte europea di giustizia di Lussemburgo per contestare questa imposizione. La Commissione Ue aveva reagito ventilando il ricorso a sanzioni per convincere ad accettare i migranti. Ma le opposizioni dure assunte anche dalla Polonia, dalla Repubblica Ceca e da altri Stati membri hanno convinto Avramopoulos a dichiarare che la Commissione non ha il compito di «punire», ma di «persuadere». E che, solo se non avesse effetto questa persuasione a dimostrare solidarietà, si potrebbe pensare di ricorrere a sanzioni. In ogni caso la Slovacchia, che dal 1° luglio ricopre la presidenza semestrale dell'Ue, ha mostrato scetticismo verso la proposta della Commissione: ricordando che, finché la qualità della vita resta molto diversa tra i Paesi membri, i migranti si sposteranno verso le aree dell'Ue dove vedono migliori prospettive di sopravvivenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il corsivo del giorno

QUAL È IL VERO SCANDALO DEI PROFUGHI A COMO VICINO A CASA DI CLOONEY

di **Paolo Di Stefano**

Pensate pensate che cosa ha scoperto il quotidiano inglese Daily Mail. I profughi dall'Etiopia, dalla Somalia, dalla Guinea, dall'Afghanistan che aspirano a passare il confine svizzero per dirigersi verso l'Europa del Nord — pensate pensate — dopo aver viaggiato sui barconi e aver rischiato la vita per lasciare i loro Paesi, adesso si permettono di infestare il paradiso del Lago di Como, lo stesso paradiso in cui — pensate pensate — hanno casa star internazionali del calibro di George Clooney, Madonna e Donatella Versace. Intendiamoci, non infestano proprio le loro abitazioni (ci mancherebbe!), ma ci siamo vicini, visto che a centinaia bivaccano lì, sul piazzale della stazione cittadina, a qualche decina di chilometri dalle austere residenze di attori e cantanti e stilisti che hanno investito milioni pensando di trovare asilo, in fuga dalla loro celebrità, sulle sponde di uno dei laghi più chic d'Europa. Dunque, ieri, sul sito, il Daily Mail ha lanciato l'emergenza umanitaria a favore di quei poveri vip, con un titolo commovente: «Un campo profughi nel rifugio italiano di George Clooney». Tanto più commovente, perché lo «scoop» affiancava le vedute magnifiche del lago, i ridenti giardini, i battelli sereni, le ville sobrie, le montagne innevate sul fondo, le indimenticate foto-ricordo del matrimonio tra George e Amal con le immagini dei migranti stracciati e ammassati, sdraiati sulle panchine e sui davanzali dei finestroni della stazione ferroviaria di Como. Accostamento sconvolgente, perché immaginate che tragedia immane se quei viaggiatori neri del Gran Tour 2016 decidessero di spingersi oltre, lasciare la stazione e invadere le rive lacustri, per andare a godersi l'ombra dei pini, le logge panoramiche, le sale affrescate, le statue neoclassiche, i tempietti, le «location» suggestive e le fontane naturali. Immaginate se scoprissero che lì a due passi trionfano i luoghi dolci e carezzevoli che incantarono Plinio il Vecchio, Rossini, Bellini, Goethe, Stendhal, Wagner...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MIGRANTI E BINARIO 21

E l'accoglienza al Memoriale diventa dialogo tra religioni

di **Paolo Foschini**

Una notte tra gli immigrati ospitati da Fondazione memoriale della Shoah e Comunità di Sant'Egidio al Binario 21 della stazione Centrale. Quaranta posti letto, docce, cena e colazione ogni giorno

fino al prossimo autunno, come lo scorso anno dal 22 giugno al 14 novembre, con quasi cinquemila persone accolte vicino alla parola «Indifferenza» scolpita nel muro.

a pagina 6

Sogni, paure e speranze sotto il muro dell'indifferenza «Ora è un luogo di dialogo»

Tra i quaranta profughi ospitati al Memoriale della Shoah

VIAGGIO NOTTURNO **AL BINARIO 21**

di **Paolo Foschini**

Sopra il soffitto di cemento si sentono i treni partire. È un rumore di tuono, solo molto più lungo. E ogni volta è una stretta allo stomaco. Col pensiero alle migliaia che da qui tanti anni fa partirono per Auschwitz e davanti agli occhi quelli che invece sono in viaggio oggi. Come Ahmed che ha 22 anni e arriva dall'Afghanistan: «Nel mio villaggio i talebani hanno tagliato la gola a troppi miei amici. Spero di arrivare in Germania e raggiungere mio fratello. Se non ci riesco so solo una cosa: che a casa comunque non posso tornare». C'è Joseph che ne ha 29 e per approdare in Italia dall'Eritrea ci ha messo un mese: «È da quando sono ragazzo che sogno di andare a scuola. Ad Asmara però ti è permesso di studiare solo se accetti di fare il soldato. Alla fine sono scappato». È arrivato con cinque amici, il più magro di tutti ha un sorriso che spacca la penombra del Binario 21, si chiama Kayuma ed è al terzo piatto

di riso: «London», dice. «È là che voglio arrivare». Nel tavolo accanto un gruppo di donne, eritree anche loro. Sperano di riuscire a partire presto. Ma quest'anno, con le frontiere bloccate, le parole più ripetute sono proprio queste: «Speriamo», «vedremo», «non so». È la parte in ombra della serata. L'altra — per dire di ieri — è una porta che si apre e un gruppo di boyscout che entra con le casse di frutta per il dopocena. Duecento persone in meno di un giorno, sono quelle che han chiamato per chiedere «posso aiutare?». Non tutta l'ombra è fatta di buio.

È la seconda stagione del Binario 21 aperto all'accoglienza notturna dei profughi. Fondazione memoriale della Shoah e Comunità di Sant'Egidio ancora insieme per unire accoglienza e testimonianza: 40 posti-letto, docce, cena e colazione ogni giorno dall'altro ieri fino al prossimo autunno, così come lo scorso anno dal 22 giugno al 14 novembre con quasi cinquemila persone ospitate negli spazi accanto al museo che Liliana Segre aveva voluto fosse dominato, al suo

ingresso, dalla parola «Indifferenza» scolpita in lettere alte due metri e di fronte a cui questi ragazzi e ragazze provenienti dalla Somalia, dal Sudan, dall'Eritrea, dall'Afghanistan così come lo scorso anno soprattutto dalla Siria si fermano e chiedono «puoi tradurre?». E restano muti a guardare. Roberto Jarach per la Fondazione e Stefano Pasta per Sant'Egidio spiegano che la principale differenza con l'anno scorso è proprio la questione delle frontiere chiuse. Perché stiamo parlando di uomini e donne la cui meta finale non sarebbe Milano ma quasi sempre il Nord Europa: «Infatti l'estate scorsa quasi tutti si fermavano una notte e il giorno dopo partivano. Quando arrivavano ci mandavano gli

sms per dire «ce l'abbiamo fatta». Ora è diverso». Dei quaranta arrivati la prima sera una ventina si è ripresentata qui la seconda, senza alcuna certezza su domani. Dalle nove in poi arriveranno i nuovi inviati qui dall'hub di via Sarmatini. Ad aiutarli ci sono — unici assunti regolarmente per la conoscenza dell'arabo, in mezzo al mare di volontari — due egiziani e un marocchino.

La Fondazione ha voluto che «dentro» il Memoriale — ed è la prima e unica installazione di questo luogo non direttamente collegata alla Shoah — ci fosse un cartellone fotografico permanente con le testi-

monianze dell'anno scorso. Cose diverse, ovvio. Ma un simbolo forte. «È la rivincita della storia come insegnamento per il presente», sintetizza Stefano. Con il conforto di alcune cose come la partecipazione solidale di tante realtà diverse: «Tra i volontari — dice — oltre a noi e alla Fondazione ci sono parrocchie, associazioni laiche, al sabato viene la chiesa anglicana, e poi gli amici del tempio induista... L'Italia e l'Europa non son fatte solo di muri», dice.

Sopra si sente partire un treno. Trema tutto. Ma si prova a dormire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

MEMORIALE

Il Memoriale della Shoah di Milano (Binario 21) sorge sotto i binari della stazione Centrale sul lato di via Ferrante Aporti. Tra il 1943 e il 1945 fu il luogo da cui partivano i treni dei deportati per i campi di concentramento e sterminio come Auschwitz e Mauthausen.

IL COMMENTO

I migranti e i confini della paura

TESTO DI MICHELE SMARGIASSI
FOTO DELL'AGENZIA MAGNUM

Le frontiere diventano visibili e fotografabili quando il potere costruisce muri. Superate le barriere fisiche, trovi però quelle della convivenza difficile, della diffidenza

QUALE confine stanno varcando i contadini tedeschi di Wesel fotografati il 24 marzo del 1945 da Robert Capa mentre fuggono dalle loro case incendiate? Forse lo stesso confine della paura, della disperazione, del senso di catastrofe dei migranti di oggi. Sono quelle dell'anima le frontiere più paurose. I confini politici sono invisibili. Sono linee tracciate a inchiostro sulle mappe militari dai geografi del potere. Anche una cresta, un fiume, i presunti confini "naturalisti", quando ci sei davanti sono solo capricci della crosta terrestre.

I confini diventano visibili, e fotografabili, solo quando il potere li rende invalicabili costruendo muri, barriere, reticolati. Non c'è nulla di sbagliato nel concetto di confine. Il pianeta Terra ha un confine, la sua atmosfera. I confini, come i limiti umani, sono fatti per lo sconfinamento, sfidarli è l'«inesplicabile e pur prepotente bisogno psicologico» di cui scrisse Ryszard Kapuscinski. Il problema non è quel che i confini "sono", ma quel che "fanno". Se dividono oppure uniscono. Se includono oppure escludono. Il *con-fine* di per sé è solo la membrana osmotica di una *con*-divisione del pianeta fra popoli. I muri li trasformano in una *fine* e basta.

Nel mondo che si pretende globalizzato i confini sembrano essere risorti nella loro drammatica geometria: una barriera fisica che un flusso perpendicolare di corpi umani cerca di perforare. Anche la fotografia è geometria, e di foto di reticolati scavalcati quante ne abbiamo viste, in questi anni di migrazione epocale. Alcune di queste immagini, i fuggitivi più fortunati le rivedranno in un oggetto che porta il nome del loro sogno, *Europa*, che ora è una mostra ma verrà presto distribuito come libro in 10 mila copie nei centri di accoglienza ai rifugiati in tutto il continente, curato da Cortona On The Move, coscienzioso festival di fotografia di viaggio; e quindi

conterrà molte fotografie, messe a disposizione dall'archivio dell'agenzia Magnum, di cui è membro Thomas Dworzak, il fotografo tedesco che ha avuto l'idea. Che frontiere d'Europa raccontano quelle foto, a chi le ha varcate a rischio della vita? Muri, fili spinati ci saranno, ma sono quelli i confini che i profughi ricorderanno? I muri con torrette d'avvistamento e *checkpoint* sono solo i confini più simbolici. I confini oggi avanzano nel mare, arretrano nei centri di identificazione, sono confini a rate e non finiscono mai. Superate queste frontiere mobili, ne trovi di nuove nel cuore delle città, salgono sull'autobus, si infilano nelle code delle Ausl, sono le frontiere della convivenza difficile, della paura dell'altro. Fotografarle è quasi impossibile. Il sorriso dei ragazzi che toccano con la punta dei piedi la spiaggia di Lesbo è il sollievo commovente di chi è scampato a un pericolo, non di chi ha conquistato una patria. I confini oggi non separano più territori ma diritti. Sono filtri che discriminano l'autorizzato dal clandestino. Le vere dogane di oggi proteggono un bene più esclusivo ed escludente del sacro suolo patrio, un bene raro e molto più caninamente difeso che si chiama cittadinanza.

LA MOSTRA

In alto, in una foto di Robert Capa contadini tedeschi in fuga nel marzo 1945. A destra, dall'alto: bambini si affacciano da una tenda in un campo profughi in Macedonia nel 1999, foto di Cristina Garcia Roderio; rifugiati in arrivo dall'Ungheria in Austria lo scorso anno in una fotografia di Thomas Dworzak; il campo profughi di Calais smantellato lo scorso marzo in uno scatto di Jerome Sessini e infine la stazione dei treni al confine serbo-croato nel 2015 in una fotografia di Peter van Agtmael. Le immagini fanno parte della mostra "Europa" del Festival internazionale "Cortona on the Move 2016" che si apre oggi. La mostra raccoglie il meglio dell'archivio dell'agenzia Magnum su migranti e accoglienza

L'Ue prepara regole comuni per le richieste d'asilo

Tempi uguali in tutti gli Stati. Nuovi sbarchi in Sicilia

il caso

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

L'obiettivo principale è quello di «scoraggiare i movimenti secondari», vale a dire gli spostamenti di migranti da un Paese all'altro che hanno creato frizioni tra gli Stati Ue e hanno portato al ritorno dei controlli alle frontiere. Per questo Bruxelles ha deciso di rimettere mano al dossier immigrazione e la Commissione ha varato una proposta per stabilire regole comuni nelle procedure per il riconoscimento del diritto d'asilo. Non con una direttiva, ma con un vero e proprio regolamento, più vincolante per gli Stati. Per il via libera definitivo servirà comunque l'assenso del Parlamento e del Consiglio, a maggioranza qualificata.

La proposta per riformare le procedure d'asilo prevede tempi e modi uguali per tutti, al fine di scoraggiare gli spostamenti verso quei Paesi in cui è più facile veder accolta la propria richiesta. Anche se spesso i passaggi oltrefrontiera dei migranti avvengono per motivazioni diverse da quelle squisitamente burocratiche.

E nel giorno dell'ennesimo naufragio - almeno quattro morti nell'Egeo, tra cui due bambini - e di un ennesimo salvataggio - 389 i migranti salvati nello Stretto di Sicilia in 4 interventi della guardia costiera - la Commissione lancia una proposta sui reinsediamenti. «Vogliamo creare vie d'accesso legali per fornire alternative all'immigrazione clandestina» dice il commissario per gli Affari Interni Dimitris Avramopoulos. Gli Stati riceveranno diecimila euro per ogni richiedente asilo accolto da un Paese extra-Ue all'interno di un programma an-

nuo dell'Unione. Sarà la Commissione a proporre delle quote, ma spetterà agli Stati decidere in autonomia quanti richiedenti asilo accogliere. Nulla di vincolante, dunque. E attenzione: questo riguarda solo i reinsediamenti, non le riallocazioni di migranti dall'Italia e dalla Grecia, che restano lontane dagli obiettivi (tremila su un totale di 160 mila).

Sui tempi per il riconoscimento dell'asilo, il regolamento prevede una durata massima di sei mesi per le procedure. «Sostanzialmente i tempi base non cambiano rispetto a prima - spiega un funzionario -, ma gli Stati giocavano sulle eccezioni. Ora si cambia, ci sarà una stretta sulle deroghe». Ci potrà essere un solo prolungamento di tre mesi in casi eccezionali (come, per esempio, l'eccesso di domande). Sul fronte dei diritti, ai richiedenti dovrà essere garantita un'assistenza giuridica e il supporto di un interprete. Ma vengono fissati paletti rigidi sul fronte dei doveri: i migranti dovranno fornire tutte le informazioni e le loro impronte digitali. In caso di rifiuto, la richiesta sarà annullata. Ci sarà poi una lista comune dei Paesi sicuri (che consente di rifiutare le domande d'asilo) stabilita a livello europeo.

Ma viste le resistenze di alcuni Paesi sul tema, il buon fine del progetto è tutt'altro che scontato. Il 2 ottobre, per esempio, gli ungheresi voteranno un referendum per respingere il sistema delle quote. «Questioni di politica interna» taglia corto Avramopoulos, che assicura di aver avviato un «dialogo» con i Paesi più restii. Presto per parlare di sanzioni («non siamo qui per punire» dice il Commissario), ma visto che l'iter partirà sotto la presidenza slovacca - che ha già introdotto il concetto di «solidarietà flessibile» - la strada è tutta in salita.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Difesa. La Germania si candida a un ruolo guida

L'esercito tedesco aprirà agli stranieri

■ Reclutamento nelle forze armate anche di cittadini dell'Unione europea e non più riservato solo a tedeschi; impiego interno dell'esercito in caso di attentati terroristici; contrasto alla cyberwar e più responsabilità della Germania nella Nato: sono le principali novità contenute del "Libro bianco" (Weissbuch) sulla politica di sicurezza della Germania approvato ieri dal governo tedesco.

Inoltre Germania e Francia intendono promuovere insieme una più stretta cooperazione sulla difesa nell'Unione europea. Un progetto che finora è stato «paralizzato» dalla Gran Bretagna e adesso, con Brexit, diventa di nuovo possibile.

Lo ha detto il ministro della Difesa tedesco Ursula von der Leyen presentando il Libro Bianco, un documento di 83 pagine che costituisce una sorta di road-map per la Bundeswehr per il prossimo decennio e che insiste sul ruolo di primo piano che la Germania intende svolgere sulla scena internazionale.

«Non dimenticheremo mai da dove veniamo, ma proprio per questa ragione, per il fatto che abbiamo imparato dalla storia, sappiamo anche che

l'inazione può essere colpevole», ha sottolineato Ursula von der Leyen. Prima potenza economica europea, ma traumatizzata dall'eredità della Seconda Guerra Mondiale, la Germania è considerata sempre di più «come un attore centrale in Europa» che ha «la responsabilità di contribuire all'ordine mondiale in modo attivo», sottolinea il documento.

«Il mondo è cambiato e il ruolo della Germania nel mondo è cambiato. Non ci crediamo né più grandi né più piccoli di quanto siamo. Siamo pronti ad assumerci delle responsabilità e a prendere il comando», ha aggiunto il ministro.

La Bundeswehr darà vita a una piccola rivoluzione con il primo aumento di effettivi dai tempi della guerra fredda e con maggiori investimenti. Solo nel 1994 i giudici supremi tedeschi hanno consentito al paese di partecipare ad azioni multilaterali di pace, in Kosovo, Afghanistan o Mali. E la Germania ha compiuto un altro passo inviando per la prima volta armi a un gruppo implicato in un conflitto: i peshmerga curdi in Iraq in lotta contro l'organizzazione dello Stato Islamico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il Giornale

CI GUADAGNA SOLTANTO

CHI LUCRA SULL'ACCOGLIENZA

di **Salvatore Tramontano**

Le strade dell'inferno sono lastricate di buone intenzioni. Questo proverbio sempre più spesso vale per l'Europa. Come risolvere il problema profughi? Pagando. Chi? In teoria i governi nazionali che li accolgono. Si parla, ma al momento è solo una proposta, di diecimila euro per ogni richiedente asilo. L'idea è di razionalizzare, non lasciare soli i singoli Stati nell'emergenza, di fissare dei criteri Ue per definire chi fugge per estrema necessità e per scappare da discriminazioni e violenze politiche e religiose. È un modo, si sostiene, per costruire una politica e una burocrazia europea sui profughi. Il rischio, purtroppo, è che si miri soprattutto ai soldi. Non dobbiamo farci troppe illusioni. Troppi casi di cronaca giudiziaria, e l'Italia è un esempio illuminante, stanno lì a raccontare che negli anni la solidarietà è diventata un affare. Si lucra sulle disgrazie altrui. Si contano le teste e si pensa a come moltiplicare il «fatturato». Come diceva Buzzi? L'accoglienza è un affare più ricco della droga. Il rimborso è fissato e se vuoi profitti a nove zeri basta abbassare i costi. E il modo più veloce per farlo è puntare con cinismo al disumano. Questi diecimila euro a cranio rischiano quindi di diventare incentivi a imbarca-

re profughi senza preoccuparsi di come e in quali condizioni. Le persone diventano sempre più solo dei numeri, contabilità. Basta fare un giro per le nostre città più o meno grandi, per capire il degrado dell'accoglienza e l'exasperazione dei cittadini, altri soldi che inevitabilmente andranno a incrementare le entrate dei mascalzoni che lucrano sull'accoglienza.

Qualcuno potrebbe consolarsi col fatto che in questo caso i soldi arrivino dall'Europa. Come a dire: almeno non sono le nostre tasse. Sbagliato. Anche questa è un'illusione. I soldi dell'Europa non sono un regalo, un aiuto, ma sono denaro del contribuente italiano. Negli ultimi 14 anni abbiamo versato all'Europa 213 miliardi di euro e ne abbiamo incassati 141, con un disavanzo di 72 miliardi. Ogni anno il divario aumenta, mentre diminuisce il nostro peso politico. Quale Paese alla fine avrà più profughi? Quello più vorace. Quello con una rete di accoglienza che assomiglia di più a una filiera di profitti. Tanto è vero che gli Stati del Nord Europa pretendono una clausola: se un profugo, per fare un esempio, viene accolto in Italia, poi deve restare lì. Non gli venga neppure in mente di potersi trasferire in Germania, in Olanda o in Svezia. Ognuno è profugo nel posto di prima accoglienza.

Diecimila euro a profugo Ecco l'ultima follia europea

E intanto le città italiane diventano bivacchi per gli immigrati

■ La trovata del commissario Avramopoulos: «Così creeremo un sistema d'asilo che garantirà i rifugiati». Ma il pericolo è che così si spalanchino le porte all'invasione indiscriminata.

Pelliccetti a pagina 11

Ecco l'ultima follia Ue Dare 10mila euro per ogni profugo

Il commissario Avramopoulos: «Così creeremo un sistema d'asilo che garantirà i rifugiati»

Riccardo Pelliccetti

■ Evviva, l'Europa s'è destata dal torpore. Con la creatività che la contraddistingue e dopo lunghi e faticosi studi, ha risolto in un baleno l'emergenza immigrazione che affligge il Vecchio Continente.

Se qualcuno pensava che i burocrati di Bruxelles fossero lì solo per pettinare le bambole si sbagliava di grosso. I nostri cervelloni, infatti, hanno sfornato una bella proposta di revisione delle regole per i rifugiati che sbarcano senza sosta sulle sponde europee del Mediterraneo. Di che cosa si tratta? Ma dell'uovo di Colombo, naturalmente: basta sborsare 10mila euro per ogni profugo al Paese che lo ospita. Una manna.

Pensate a quanti soldini incasseranno anche i più riluttanti membri dell'Unione. Partirà una corsa all'oro di Bruxelles e un assalto ancora più massiccio da parte di chi abbandona il proprio

Paese, che venga dall'Africa, dal Medio Oriente o dall'Asia poco importa. Tanto denaro anche per chi vive con il business dell'accoglienza. Signore e signori, qui parliamo di cifre enormi, come enorme è il numero delle persone che richiedono asilo. Ma gli euroburocrati non fanno un *plissé* e si autocompiacciono dell'illuminazione.

«Queste modifiche creeranno un sistema di procedure d'asilo comuni e garantiranno che tutti i richiedenti asilo siano trattati in modo appropriato», ha spiegato Dimitris Avramopoulos, commissario Ue all'Immigrazione, il quale non ha risparmiato critiche per le differenze nelle procedure d'asilo e nelle condizioni offerte ai migranti nei differenti Stati Ue. L'obiettivo è quello di evitare che i profughi possano scegliere fra un Paese europeo e un altro. Che grande progetto. Ma sì, tanto poi ad aprire il portafoglio saranno sempre i cittadini europei

che, oltre a finanziare il carrozzone, dovranno prepararsi ai costi economici e sociali della trovata Ue. Ora le modalità di gestione dei profughi non saranno più soltanto scelte nazionali ma europee. Insomma, un sistema unico e uguale per tutti. E grazie all'incentivo, che solleticerà il palato di molti, possiamo dare per scontato che le nuove norme funzioneranno. Ma sono regole che mostrano anche un altro lato della medaglia. Non siamo moralisti, non è il nostro mestiere, però aver assegnato un preciso importo per ogni profugo ha pure il sapore del mercimonio. Insomma, stanno dando un prezzo, un valo-

re a un essere umano. Roba da far concorrenza agli scafi-
sti.

Bruxelles vuole poi arrivare a un regolamento ben definito, con lo scopo di ridurre i tempi e le differenze fra i Paesi dell'Unione nell'accettazione delle domande di asilo e nel garantire gli stessi diritti dei migranti in qualsiasi angolo d'Europa. Per concedere lo status di rifugiato ci sarà infatti una scadenza massima di sei mesi, con la possibilità di una sola proroga di tre mesi. Inoltre, le domande inammissibili dovranno essere evase «tra uno e due mesi» e i ricorsi dei migranti avranno scadenze comprese fra una settimana e un mese, verso i quali dovrà essere data una risposta in un periodo fra due e sei mesi per il primo appello.

Non basta. Il nuovo regolamento prevede anche l'introduzione di un sistema di reinsediamenti da rivedere annualmente, in cui saranno i Paesi membri a decidere quanti rifugiati saranno accolti legalmente. «È una finestra legale e genuina per chiudere la porta agli arrivi irregolari», ha aggiunto Avramopoulos. Beato chi vive di certezze, vogliamo proprio vedere come fermeranno l'onda di migranti clandestini. Chissà quanti cittadini europei oggi invidiano il risultato del referendum britannico.

Migranti, ricetta Ue: 10mila euro per ogni rifugiato accolto

● Le proposte della Commissione: nuove regole per l'asilo, procedure semplificate e abbreviate. A Lesbo ancora un naufragio: 4 morti, 2 bimbi

Allo studio anche un sistema di sanzioni per gli Stati membri che non accettano le quote di migranti

Marco Mongiello
BRUXELLES

Tempi certi sulle richieste di asilo, regole uguali per tutti gli Stati membri e 10mila euro per ogni rifugiato che gli Stati membri accoglieranno direttamente dai campi profughi nei Paesi extraeuropei. È questo il succo delle proposte sull'asilo presentate ieri dalla Commissione europea a Bruxelles, nell'ambito della riforma delle regole sull'immigrazione. Poco prima della conferenza stampa del vicepresidente dell'esecutivo comunitario, Frans Timmermans, e del commissario Ue per "Immigrazione, Dimitris Avramopoulos, è arrivata la notizia dell'ennesimo naufragio nel Mediterraneo. Al largo dell'isola greca di Lesbo la Guardia costiera ellenica ha recuperato i corpi senza vita di quattro migranti, tra cui due bambini. Altre sei persone, dell'imbarcazione che ne trasportava 11, sono state tratte in salvo, mentre un'altra risulta dispersa.

«Per migliorare la gestione della migrazione è necessario agire su diversi fronti - ha spiegato Timmermans - al fine di gestire in modo più efficace le nostre frontiere esterne, migliorare la

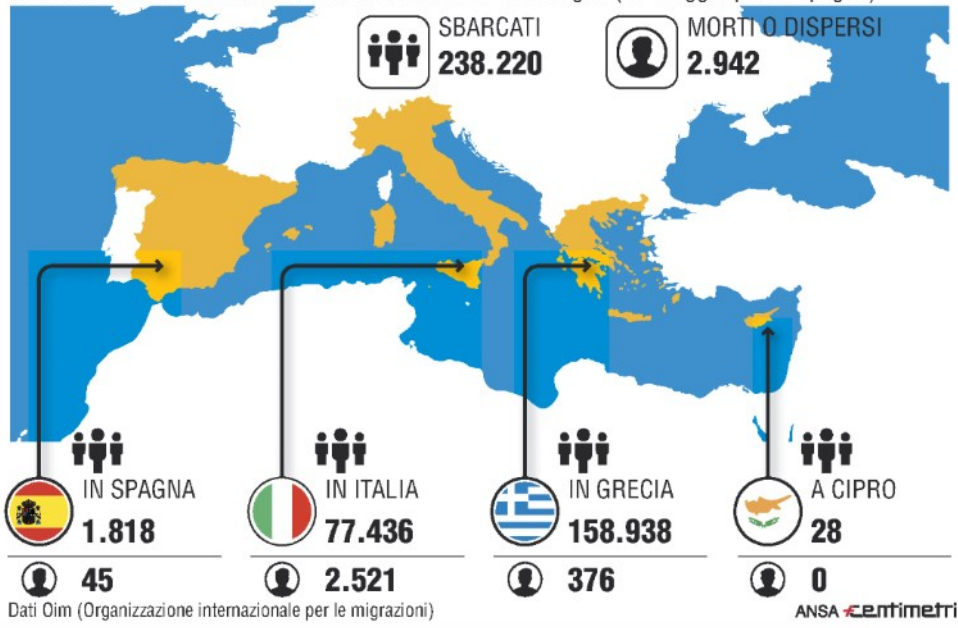
cooperazione con i Paesi terzi, sconfinare il traffico di esseri umani e reinsediare i rifugiati direttamente nella Ue». Secondo Avramopoulos «dall'attuale crisi dei rifugiati è emerso con assoluta chiarezza che il sistema europeo comune di asilo deve cambiare». Per il commissario greco quindi «è giunto il momento di riformare il sistema e di renderlo più giusto, sulla base di regole comuni e di una ripartizione più equa delle responsabilità».

L'anno scorso gli Stati membri avevano concordato di redistribuire 160mila richiedenti asilo, tra quelli già arrivati nei centri italiani e greci, ma anche di iniziare a reinsediare in Europa una parte dei milioni di rifugiati presenti nei campi profughi di Libano, Giordania e Turchia. I reinsediamenti, insieme agli accordi con i Paesi di transito e alla lotta ai trafficanti per scoraggiare i viaggi illegali, avrebbero dovuto essere l'incentivo ad affidarsi ai canali legali di migrazione. Per prudenza la Commissione aveva proposto la cifra minima di 22mila reinsediamenti. I Governi europei hanno accettato ma ad oggi solo 9 mila persone hanno potuto lasciare i campi profughi per arrivare in Europa con questo sistema. Per questo la Commissione ieri ha deciso di alzare il contributo dei fondi Ue ai Paesi che accolgono, passando da 6 a 10mila euro a migrante. «Non siamo qui per punire ma per persuadere», ha detto Avramopoulos. Per convincere gli Stati membri a far funzionare anche la redistribuzione però la Commissione sta valutando di proporre un sistema di sanzioni. Il 2 ottobre l'Ungheria farà un referendum dall'esito scontato

per chiedere alla popolazione se accettare o respingere il sistema di quote di rifugiati. «Faremo il possibile per convincere ogni Paese a far parte della nostra strategia», ha detto Avramopoulos, ma se «la persuasione non funziona, siamo pronti ad agire». Al momento, ha detto, «abbiamo molte cose in mente, ma non è questo il momento per rivelarle» anche se il principio di base è «fare in modo che gli Stati rispettino i loro obblighi». Con le proposte di ieri inoltre si mira a uniformare le procedure per la richiesta di asilo. L'intera procedura è abbreviata e semplificata e le decisioni sono adottate normalmente entro sei mesi o prima. Sono introdotti termini più brevi, da uno a due mesi, in particolare per le domande di asilo inammissibili o palesemente infondate o per i casi in cui è prevista l'applicazione della procedura accelerata. Sono introdotte scadenze anche per la presentazione dei ricorsi, da una settimana a un mese, e per le decisioni nella prima fase di ricorso, da due a sei mesi. Ai richiedenti asilo è garantito il diritto a un colloquio individuale, all'assistenza e alla rappresentanza legale gratuita già nel corso della procedura amministrativa. Infine la Commissione propone di introdurre una sola lista di Paesi sicuri, per sostituire le ventotto liste nazionali attualmente in vigore. «Queste modifiche - ha concluso il commissario - creeranno un sistema di procedure d'asilo comuni e garantiranno che tutti i richiedenti asilo siano trattati in modo appropriato».

I numeri del fenomeno

Hanno attraversato il Mediterraneo da inizio anno al 10 luglio (31 maggio per la Spagna)



La nuova bestemmia: Dio immigrato

CARO FURIO COLOMBO, giornali di destra e la Lega tutta, lanciano una nuova bestemmia: "Dio immigrato". È vero che l'hanno tratta da un'omelia del Papa, ma per loro non fa differenza. Questa volta, hanno deciso // *Giornale, Libero, Il Tempo* e la gang di Salvini, passiamo all'insulto: se il Papa bestemmia, si sono detti, possiamo affrontarlo allo stesso modo. Poi tutti in coro ti dicono: "Non siamo un Paese razzista".

ROBERTO

SENZA DUBBIO *il caso del coro di insulti al Papa dimostra che si può portare pazienza su tutto ma non sul razzismo. Un nero è nero ed è inutile fare storie. Dopo tutto ne hanno appena ammazzato uno a Fermo, e non è che, salvo le Istituzioni, il Paese si sia indignato più di tanto. Anzi, ciascuna narrazione dei media, locale e nazionale, comprende una sorta di sentimento di comprensione oppure una attenuante preventiva, o una incertezza "su come sono andate le cose". E tutto ciò benché il ragazzo nero risulti davvero morto, con il cranio spaccato, esito non facilissimo di "un pugno", come dicono con cautela gli speaker in ogni resoconto giornalistico. Il Paese non razzista, con le scuole vuote e le caserme vuote, continua a pensare che "siamo in troppi" (lo dice ogni trenta minuti su ogni strumento di comunicazione Salvini). È un Paese che si è trovato, senza troppe reazioni emotive, i suoi annegati sulle spiagge, si è dimenticato subito del medico di Lampedusa, e continua, senza alcuna obiezione logica, a cercare di arrestare gli scafisti (buoni o cattivi che siano) senza domandarsi come possa il "Dio immigrato" (così chiama gli scampati dal mare quel blasfemo di Bergoglio) arrivare vivo a terra senza quei delinquenti, visto che decine di governi perbene hanno bloccato il passaggio con ogni genere di barriera e filo spinato e armi, come se fosse arrivata la peste. Qualcuno riflette mai, in Parlamento, nel Pd o fra i cittadini 5Stelle, sul fatto che in Italia esiste ancora (e sarà un capitolo triste sui libri di storia) il reato di clandestinità? Fateci caso: la definizione di "clandestino" è ancora comunemente usata nelle notizie di tutti i media come sinonimo di immigrato. Nel passaggio molto toccante e molto bello di un suo discorso, il Papa ha immaginato l'incontro di un leghista con Dio. "Ti ricordi di quell'immigrato che tutti scacciavano e nessuno voleva? Ero io". Ora, che l'idea di chiamare scimmia un nero e gettargli le noccioline faccia dispiacere a Dio, a questo, loro, bravi cristiani, non avevano proprio pensato. E non ci credono. Non resta che dare la colpa al Papa, che certo bestemmia chiamando in causa Dio per quelle scimmie. E la cosa giusta da fare è arrestare gli scafisti, persino se fossero San Cristoforo. Chi se ne frega. Arrestateli tutti. Stanno inquinando il nostro sano Paese di mafia. E al Papa penseranno alcuni grandi giornalisti che certe cose sanno come dirle, senza guardare in faccia a nessuno.*

LA MORTE DI EMMANUEL

QUELLE CAMPAGNE XENOFobe AVVELENANO IL PAESE

Gli italiani non sono razzisti, ma c'è ancora chi fa leva sull'odio razziale per una manciata di voti e consensi popolari.

L'onda dei veleni contro gli immigrati, anticamera del razzismo, spesso è cavalcata anche da giornali e Tv che alimentano pregiudizi e paure

«CHIEDO A TUTTI UN SUPPLEMENTO DI FRATERNITÀ», HA DETTO L'ARCIVESCOVO DI FERMO, LUIGI CONTI. «È LA DIVISIONE CHE UCCIDE»

Le circostanze del pestaggio mortale del giovane rifugiato nigeriano Emmanuel Chidi Namdi partono da un gravissimo episodio di intolleranza razziale. **Siamo diventati un popolo di razzisti? La risposta è no**, la maggior parte degli italiani non è razzista. Ma i veleni socialmente meritici della xenofobia, anticamera del razzismo, stanno inquinando il Paese. L'uomo accusato di omicidio, un ultrà colpito più d'una volta da un Daspo, l'ostracismo decretato per chi esercita violenza negli stadi, **aveva aggredito verbalmente la moglie di Chidi dandole della "scimmia africana"**.

Che Paese siamo diventati? È questa l'Italia in cui viviamo per effetto dell'impatto delle migrazioni? Forse, **raccogliamo i frutti di campagne d'odio** di cui si è resa responsabile anche parte della classe politica. L'ex ministro Kyenge, definita in passa-

to "orango" da parte dell'allora vicepresidente del Senato, ha detto: «C'è chi ancora cavalca l'odio razziale per i voti». Ma la politica non è la sola a inquinare il Paese. L'odio verso i migranti, sdoganato dalla politica, fa notizia; così, filtra abbondantemente dai mass media ed è diventato il condimento ideale per tanti dibattiti, trasformando la tragedia in una sorta di confronto sportivo tra bianchi e neri. «Non siamo razzisti, ma...» ancora oggi ci si rifugia in farneticanti distinzioni. **Anziché selezionare e distinguere, Tv e giornali generalizzano, spesso fomentano la xenofobia.** Migranti, richiedenti asilo, musulmani sono il nuovo nemico, oggetto di dileggio e ferocia. E atteggiamenti xenofobi sono resi socialmente presentabili, quasi legittimati.

Ma il veleno arriva anche dalle curve degli stadi, dove si lanciano banane e si scherniscono i giocatori

ri di colore. Il resto lo fanno i social network, i nuovi ricettacoli di messaggi spesso falsi, xenofobi, violenti, terrorizzanti. Ora Chinyere (foto), la donna di Emmanuel, è sola. La giovane sposa nigeriana non ha più nessuno, a parte l'amore fraterno della comunità di don Vinicio Albanesi, presidente della Fondazione Caritas in veritate.

Quando papa Francesco ha lanciato l'appello ad aprire le porte delle chiese, dei monasteri, e delle strutture religiose per accogliere profughi e rifugiati "carne di Cristo", **il seminario di Fermo è stato una delle prime strutture a rispondere.** «Chiedo a tutti un supplemento di fraternità», ha detto l'arcivescovo di Fermo Luigi Conti ai funerali del giovane nigeriano. «Mi dà fastidio quando i mass media definiscono i migranti disperati. Ma quando mai? Noi lo siamo, non loro. Noi rischiamo di uccidere la loro speranza. È la divisione che uccide». ●

L'intervista. Il più impegnato dei registi inglesi: "Taglierà le tasse alle corporation per compensare i danni dell'uscita dall'Unione europea, a spese del sociale"

Ken Loach: "Non credo alla premier con lei ha vinto ancora la destra pura"

"Un'altra Thatcher? Direi piuttosto un'altra conservatrice che porterà avanti l'ideologia anti-lavoratori ormai dominante"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA. «Questa storia non avrà un lieto fine». Ken Loach, il più impegnato regista inglese, Leone d'Oro all'ultima Mostra del Cinema di Venezia, guarda gli avvenimenti di questi giorni, Theresa May subentrata ieri al posto di David Cameron a Downing street, la lotta intestina nel Labour, l'incertezza su Brexit, come se fossero la trama di un film. «Non so se definirla una tragedia o una commedia, ma una cosa è certa: non mi piace», dice a *Repubblica*.

Cosa farà il nuovo governo guidato da Theresa May? Lei parla di lotta ai privilegi, giustizia sociale...

«Non le credo, farà quello che è necessario per il business, a cominciare dai negoziati sui nuovi rapporti con l'Unione Europea dopo la vittoria della Brexit nel referendum. Il pericolo maggiore è che, per compensare i danni economici dell'uscita dalla Ue, taglierà ulteriormente le tasse alle corporation nel tentativo di attirare investimenti. E meno tasse significherà ulteriori tagli ai servizi sociali, già così danneggiati dal governo Cameron».

Chi è la nuova premier?

«Se guardiamo alla sostanza, è un politico di destra con valori di destra, scarso rispetto per i diritti umani, come ha dimostrato sui prigionieri britannici a Guantanamo, scarso rispetto per i diritti delle donne, lei per prima rifiuta di definirsi femminista. È una conservatrice dura e pura».

Un'altra Thatcher?

«Più che un'altra Thatcher, un'altra Tory. Che porterà avanti l'eredità ideologica liberista, anti-lavoratori, della Thatcher, diventata l'ideologia dominante in questo

paese negli ultimi 35 anni».

Ci saranno elezioni anticipate?

«In questo momento sarebbero un rischio per il Labour, che è più diviso dei conservatori, quindi non è escluso che la May le convochi per affrontare gli avversari mentre sono disorientati».

A proposito, cosa pensa della sfida di An-

gela Eagle a Jeremy Corbyn per la leadership del partito?

«Forse per la prima volta nella sua storia, il Labour ha un leader genuinamente di sinistra, lo ha eletto a sorpresa, anzi per sbaglio, in virtù del cambiamento delle regole delle primarie, permettendo che votassero tutti gli iscritti e non più solo la nomenklatura del partito. E dal primo giorno la corrente blairiana, ha cercato di minarlo, umiliarlo, di detronizzarlo. Ci sta riprovando ora sfidandolo alle primarie, ma Corbyn ha ampio sostegno fra gli iscritti e verrà rieletto».

In tal caso i deputati che l'hanno sfidato potrebbero formare un nuovo partito di centro sinistra alleandosi con liberaldemocratici e verdi?

«Può darsi, ma l'ultima volta che lo fecero, nel 1981, non andò bene per niente, per questo hanno paura ad abbandonare la nave del Labour».

Come giudica il referendum?

«È stato la sfida fra due destre: quella che voleva Brexit per mantenere l'accesso ai mercati, le privatizzazioni, la speculazione finanziaria; e quella che voleva Brexit in nome della xenofobia anti-immigrati».

Ma lei vorrebbe restare in Europa?

«Sì, ma dico, come Corbyn, che la Ue ha bisogno di liberarsi dalla politica dell'austerità, dal neo-liberismo, e lavorare per l'eguaglianza e i diritti dei lavoratori».

Potrebbe girare un film su tutto quello che è successo a Londra negli ultimi mesi.

«Non so se sarebbe una tragedia o una commedia. Una cosa è certa, non avrebbe un lieto fine e non mi piacerebbe».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

La Tory che toglie aria ai Labouristi

LONDRA, JOHNSON AGLI ESTERI

Così May governerà la Brexit

FRANCESCO GUERRERA

La nuova prima ministra britannica ha già fatto breccia. Pochi minuti dopo aver visto la regina per il passaggio delle consegne Theresa May si è rivolta a chi è molto, molto distante da Buckingham Palace.

«**S**e stai facendo fatica, se lavori tutto il giorno, se la tua vita è una sofferenza, sto parlando a te», ha detto, fissando le telecamere con il numero 10 di Downing Street alle spalle.

La premier ha promesso di sconfiggere l'«ingiustizia bruciante» della sperequazione sociale di un Regno Unito che si sente sempre meno unito e sempre meno attento ai bisogni di chi è stato dimenticato dall'economia moderna.

È una mossa astuta da parte della May: conquistare il centro del quadro politico per togliere aria ai labouristi sempre più in crisi e isolare le ali estreme sia di destra che di sinistra. Lo ha spiegato proprio Alastair Campbell, l'ex

guru mediatico di Tony Blair, su Twitter: «Bel discorso. Ora i labouristi stanno molto peggio».

Ed è stata anche una mossa obbligata: May deve cercare di rimarginare un Paese che si è spaccato a metà sulla questione di Brexit, con pericolose tendenze al razzismo e all'intolleranza. Ma la promessa di essere un «one nation premier», un primo ministro per l'intera nazione, non è solo un'escamotage. Chi conosce la May dice che lei vede queste politiche come una missione inevitabile in un momento difficilissimo nella storia del Paese.

Di Theresa May, premier quasi per caso, sapevamo poco prima di oggi. Ora sappiamo che non è Margaret Thatcher.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Leonardo
Maisano

E ora la Ue deve pretendere chiarezza e scelte rapide

«**E** detto tutto questo, cari colleghi, che posso aggiungere? Sono stato il futuro, un tempo». Un tocco di classe apparso sulle labbra sottili di David Cameron alla Camera dei Comuni ha messo fine alla spettacolare sceneggiata della vita politica britannica innescata da Brexit.

Crederne che la storia finisca qui, con la tribolata sostituzione di un premier pro-Remain con un premier pro-Remain un poco meno entusiasta è, tuttavia, un abbaglio da evitare. Ieri s'è chiusa solo per la Gran Bretagna la fase più immediata e più acuta del divorzio anglo-europeo: nel resto dell'Unione l'emergenza continua, innescata dall'incertezza generata dal gran rifiuto di Londra. E con Theresa May, da ieri nuovo primo ministro, rischia di protrarsi molto oltre il lecito.

Gli interessi del Regno Unito e quelli dei Ventisette sono speculari una volta di più, non solo negli obiettivi, ma anche nei tempi. Downing Street e Westminster cercheranno di rallentare il più possibile l'attivazione dell'articolo 50 che sancisce - entro due anni - il recesso dalla Ue, tenteranno di avviare trattative *off the records* con le capitali europee per dividere un fronte che, invece, è imperativo resti unito e compatto, per incalzare la Gran Bretagna e indurla a scegliere. E a scegliere presto. I primi segnali sono pessimi. La nuova premier ha già fatto sapere che non intende attivare la procedura di separazione prima del 2017, mentre la stampa popolare immagina sei anni di negoziati. L'Unione non può permettersi

tanta incertezza per tanto tempo, come le cronache di questi giorni dai mercati hanno indicato con evidente chiarezza.

Anche perché il dilemma sarà pure amletico, ma non è affatto complesso nella sua banale evidenza. La "scelta" dinnanzi a Londra è sempre la stessa. Il punto politico del contenzioso è e resta la partecipazione britannica al mercato interno dell'Unione. La Gran Bretagna insisterà per avere accesso alla libera circolazione di beni e servizi, auto-escludendosi dalla libera circolazione dei lavoratori. In altre parole vorrà esporre il single market al cosiddetto "cherry picking", immaginifica espressione anglosassone che significa cogliere dall'albero le ciliegie migliori, lasciando quelle meno dolci ai clienti successivi. Ci prova da anni, in nome di una sua specificità che in parte esiste e che le era stata riconosciuta con il compromesso di febbraio in sede Ue. Ci riferiamo al negoziato portato avanti da David Cameron e concluso con ritocchi non radicali, ma significativi, al patto fra Londra e Bruxelles poi bocciato dal referendum. Quelle condizioni - limite estremo della flessibilità a favore del partner riluttante - non sono più sul tavolo perché Londra ha scelto di uscire dalla Ue.

La storia torna dunque al bivio del passato: il Regno di Elisabetta deve optare o per il mercato interno nella sua interezza, adeguandosi al cosiddetto modello norvegese, oppure affidarsi alle opportunità e alle insidie di una vita in solitario. Quello che non è accettabile sono

nuove sfumature di grigio - come la cosiddetta "Norvegia più" tanto sussurrata in queste ore - modulazione estenuante delle relazioni con Londra tesa solo a difendere il single market per i servizi finanziari. A cominciare dal "passaporto", l'ancora che ormeggia le banche internazionali alla City.

L'esigenza di tempi brevissimi e di accettazione, o rifiuto, del mercato interno (tutto) è stata bene rappresentata dal cancelliere Angela Merkel. Aggirando le regole del cerimoniale s'è rivolta a Theresa May incoraggiandola a dare «certezze» sulla posizione britannica, e a farlo con rapidità. L'Unione europea crediamo debba allinearsi a questa ragionevole linea della fermezza per ragioni strategiche - la sua stessa credibilità - e tattiche, non avendo Londra più carte per forzare la mano dei partner.

Le relazioni di buon vicinato sono obiettivo sia per chi sta al di qua sia per chi sta al di là della Manica, ma Theresa May nell'entrare a Downing Street deve sapere che i tempi non potranno essere né biblici né, semplicemente, lunghi. E che il premio sul tavolo è uno solo: sì o no al mercato unico, che significa libera circolazione di beni, di servizi e - se non fosse chiaro - di lavoratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Tarantelli:
Usa, Obama
e le guerre
razziali****«Per lui rispetto della
legge e uguaglianza sono
inscindibili» P. 13****Intervista a Carol Beebe Tarantelli****«Ascoltare le ragioni dell'altro,
l'eredità di Obama a Dallas»****● Il razzismo affonda le radici nello schiavismo e torna periodicamente a galla. «Ma il presidente ha parlato di rispetto della legge e uguaglianza»****«Una parte
del Paese
non ha
accettato
che alla
Casa
Bianca
ci fosse
un afro
americano»** **«Non c'è
una deriva
violenta
nella
protesta
di "Black
lives
matter"»****Umberto De Giovannangeli**

«Quello pronunciato alla cerimonia commemorativa dei cinque poliziotti uccisi a Dallas, è stato uno dei discorsi più belli, importanti, pronunciati da Obama nei suoi otto anni di presidenza. Un discorso bello, non "abile". Perché Obama non ha cercato di fare l'"equilibrata" per non scontentare bianchi e afroamericani. Ha detto due verità: che la polizia è l'istituzione chiamata a far rispettare la legalità, senza la quale l'America non è l'America. Ma il presidente si è fatto anche carico del dolore e della paura della comunità afro-americana. Ed ha esortato al dialogo e all'uguaglianza di diritti e opportunità. Questa, a ben vedere, è l'eredità politica del presidente Barack Obama». A rimarcarlo è Carol Beebe Tarantelli, profonda conoscitrice del pianeta Usa.

L'America, impaurita, riscopre il conflitto razziale. Cosa sta succedendo?

«Sta succedendo che alcuni nodi vengono al pettine. E sono nodi che vengono da lontano. Il Sud degli Stati Uniti si è fondato sullo schiavismo e il suo peso, sia del "passaggio di mezzo" dall'Africa all'America segnato dalla brutalità e dal disprezzo razzista, e poi la ricostruzione, fanno parte dell'eredità interiore degli afro-americani. È una memoria che si

tramanda di generazione in generazione, e in ogni fase storica assume un suo connotato. Il razzismo è un problema che negli Usa viene periodicamente a galla e oggi, nel mondo della comunicazione globale, gli episodi da locali diventano immediatamente nazionali».

Molti analisti sono rimasti spiazzati da queste ultime manifestazioni di protesta.

«Evidentemente hanno scarsa memoria. Questa ondata di protesta è nata il 9 agosto del 2014, a Ferguson, Missouri, quando la polizia uccise Michael Brown, un ragazzo nero di 18 anni. Poi sono seguite altre uccisioni da parte di poliziotti bianchi di altri giovani afro-americani. In seguito è nato, dal basso, il movimento "Black Lives Matter", che non è certo un movimento "sovversivo", tanto meno violento. Il fatto è che la reazione contraria, sotterranea, razzista, è anche la risposta di quella parte di America al fatto che il Presidente fosse un afro-americano. Una parte, quella più feroce, della resistenza politica ad Obama nei suoi due mandati presidenziali, non nasce, a mio avviso, da idee particolarmente rivoluzionarie, ma ha avuto una radice razzista non dichiarata e forse neanche consapevole, ma non per questo meno aggressiva. Non bisogna poi

dimenticare che la protesta di queste settimane nasce da alcuni episodi di giovani neri uccisi in quelle che sono sembrate reazioni della polizia non provocate».

Poi c'è stata la strage di Dallas: l'uccisione di cinque poliziotti bianchi da parte del cecchino "solitario" Micah Xavier Johnson.

«Appunto, "solitario". Isolato. Dapsicopanalista posso dire che Johnson ha tutte le caratteristiche di un individuo fortemente disturbato, che ha colto l'occasione per sfogare la sua rabbia. Costui non era legato, se non in un modo virtuale, ad alcun movimento. E il suo atto criminale non significa affatto che vi sia una deriva violenta del movimento di protesta afroamericano».

In che modo e in quale misura i fatti di

Dallas e più in generale le proteste di queste settimane possono entrare e incidere nella campagna presidenziale e nel voto del prossimo novembre?

«Fino ad oggi, Donald Trump non ha calcato la reazione dei bianchi, specie quelli degli Stati del Sud. Non si è posto alla testa di una “crociata” etnica. I Repubblicani, non solo Trump, hanno usato la paura e l'insicurezza per rilanciare il loro attacco non al “Black Lives Matter” ma a Obama “colpevole” di aver provato a limitare la vendita delle armi. È questo il messaggio forte, e pericoloso, che Trump ha messo al centro della sua campagna: una America più sicura è un’America più armata. E poco importa se il proliferare delle armi, la possibilità di comprarle anche via internet, abbia provocato tante stragi che con il conflitto razziale non hanno nulla a che vedere. Un’America più sicura è un’America più giusta, che difende la polizia come istituzione ma che non chiude gli occhi di fronte a episodi che vanno bel al di là di un eccesso di legittima difesa. Un’America che non chiude gli occhi di fronte alla realtà: quella che Barack Obama ha ricordato nel suo discorso di Dallas».

Come valuta quel discorso?

«Come uno dei più belli, importanti, veri, che hanno caratterizzato la presidenza di Obama. Lui ha difeso la Polizia, la sua funzione fondamentale per il rispetto della legalità e dei diritti costituzionali, ma ha ricordato che nessuno è immune dal razzismo. E che il dialogo è la via maestra da seguire. E dialogo significa saper ascoltare le ragioni e le grida di dolore che giungano dall’altro “campo”. Un’attività difficile, certo, e di lunga durata. Alla quale, però, non esistono scorciatoie, tanto meno quelle imposte con la forza».

CASO REGENI**Rapporto choc di Amnesty sulle torture. Ira dell'Egitto**

L'Egitto non ha gradito l'ultimo rapporto choc di Amnesty International che ha accusato le autorità del Cairo di sparizioni forzate e torture ai danni di studenti, attivisti e manifestanti, tra cui anche minorenni, a partire dai primi mesi del 2015. Il ministero degli Esteri egiziano ha bollato il dossier come "parziale" e "motivato politicamente". Amnesty vuole "diffamare e ledere l'immagine del nostro Paese", ha tuonato il portavoce del ministero Ahmed Abu Zeid. Descrivendo i casi di 17 persone detenute illegalmente per periodi varianti da diversi giorni a sette mesi, in quella che l'organizzazione umanitaria ha definito una "ondata di repressione brutale", Amnesty ha puntato il dito contro l'Agenzia per la sicurezza nazionale (Nsa). Nel rapporto si parla anche di Giulio Regeni "la cui morte è solo la punta dell'iceberg che può far parte di una più ampia serie di sparizioni", e si sottolineano le "similitudini tra i segni di tortura sul suo corpo e quelli sugli egiziani morti mentre erano in custodia dello Stato".

“I colpevoli per Regeni sono noti, e tranquilli”

IL COLLOQUIO

Omar Afifi *L'ex colonnello della polizia egiziana: sono protetti da lobby economiche molto potenti*

Quando finisci in una stazione di polizia si comincia con uno scappellotto e si finisce con la tortura	Il potere fa di tutto perché le forze di sicurezza militari e civili rimangano in stato di conflitto permanente
--	---

» ANTONELLA BECCARIA
E GIGI MARCUCCI

Racconta che il suo esilio cominciò nel 2008, quando scrisse un libro il cui titolo si può tradurre così: “Mai picchiare sulla nuca”. Quando finisci in una stazione di polizia o in qualche centro di detenzione dei servizi segreti, si comincia con uno scappellotto e si finisce con la tortura, spiega Omar Afifi, ex colonnello della Polizia egiziana, oggi in esilio negli Stati Uniti. “Nella prima settimana dopo l’uscita furono distribuite 150 mila copie del libro, ne parlarono i giornali e le Tv. Poi seppi da colleghi ufficiali che il ministro dell’Interno Habib al-Hadli meditava di farmi uccidere simulando un incidente d’auto. Ora l’Intelligence egiziana non può raggiungermi, perché sono negli Usa e ho lo status di rifugiato politico”.

OTTOANNILONTANO dall’Egitto hanno fatto del colonnello, che dice di tenersi informato attraverso molti amici rimasti in patria, un testimone della violazione dei diritti umani nel suo Paese, ma il suo atteggiamento nei confronti dei giornalisti italiani che cercano notizie sulla morte di Giulio Regeni è

cauto.

“Ho esitato molto a rispondere alle vostre domande perché non credo che i Servizi segreti italiani siano seriamente determinati a conoscere tutta la verità sul caso Regeni e penso che questo sia il risultato delle troppe pressioni delle lobby economiche. Credo che la magistratura sia convinta al 95% del coinvolgimento di al-Sisi e di suo figlio Mahmoud, ufficiale dei servizi segreti, e del suo capo di gabinetto, Abbas Kamel”, dice Afifi in quella che lui stesso indica come “premessa obbligatoria” alle sue dichiarazioni. All’elenco dei responsabili aggiunge il capo dell’Intelligence militare, Mohammed Faraj Shahat, del comandante della Sicurezza Nazionale, Mahmoud Shaarawi, del ministro dell’Interno Magdi Abd al-Ghaffar, del suo predecessore Ahmed Gamal Eddin e del consigliere del presidente al-Sisi, Fayza Abul Naga.

Afifi è stato il primo a denunciare gli alti livelli egiziani per la morte di Regeni. Dopo le sue parole sono arrivati gli anonimi, che hanno di fatto descritto una sorta di sabbia danzato dagli apparati di sicurezza egiziani intorno alla vita del giovane ricercatore italiano. La psicopatologia del regime di Abd al-Fattah

al-Sisi ha bisogno di complotti – nel caso di Regeni, la cospirazione era ovviamente del tutto immaginaria – e questo all’inizio del 2016 avrebbe scatenato una sorta di gara tra i Servizi segreti egiziani a chi estorceva il maggior numero di informazioni alle persone fermate illegalmente. Una di queste era Mohamed Hamdan, il cui cadavere è stato ritrovato con evidenti tracce di tortura il 25 gennaio, anniversario della rivolta egiziana di piazza Tahrir, lo stesso giorno in cui si perdevano le tracce di Giulio Regeni. (vedi *il Fatto Quotidiano*, edizione 4 giugno 2016).

Storia solo apparentemente nuova. “In Egitto - spiega Afifi - il potere storicamente fa di tutto perché le forze di sicurezza militari e civili rimangano in stato di conflitto permanente tra di loro. È una forma di autodifesa del regime, che vuole evitare accordi tra apparati, in linea teorica pericolosi per la propria sicurezza. Accade spesso che le Intelligence civile e militare si controllino a vicenda, mentre l’apparato della Sicurezza Nazionale è designato dal presidente a riferire sugli ufficiali di entrambi i servizi: non per punire errori o negligenze sul lavoro, ma per terrorizzarli e garantire la loro fedeltà al re-

gime. Questo provoca una lotta tra apparati per guadagnare una fiducia del massimo livello politico che si traduce in guadagni materiali e incentivi finanziari: assegnazione di terre, appartamenti, auto di lusso”.

Uno dei regimi più militarizzati del mondo appare come un gigante dai piedi di argilla. “E un sistema fragile - dice Affi - che si serve del terrorismo per intimidire gli egiziani e chiuderli in casa. Si estorce ad esempio il consenso dei cristiano-copti con il pretesto di proteggerli dai gruppi jihadisti. E lo spauracchio del terrorismo guadagna al regime anche l'appoggio dell'Occidente”.

IL DOLORE È IL DOLORE ma non tutte le torture sono uguali. Sul corpo di Giulio Regeni, secondo Affi, c'è l'impronta criminale dei servizi segreti militari. “Gli ufficiali di polizia - spiega - usano metodi più ‘professionali’ e meno gravi rispetto a quanto facciano gli ufficiali delle forze armate. Quindi Regeni è stato torturato dall'Intelligence militare, escluderei la Sicurezza Nazionale o corpi che si occupano di indagini penali. Io non so niente di Mohamed Hamdan e di Ashraf Shehata (anche di lui si è parlato nell'articolo sul *Fatto Quotidiano* del 4 giugno 2016). Gli scomparsi in Egitto sono migliaia. Shehata potrebbe essere in un carcere militare pesantemente sorvegliato, come quello di al 'Azoula, conosciuto come 'l'Inferno'. Io queste cose sono pronto a raccontarle alla magistratura italiana, da cui finora non sono stato chiamato. Ma voglio che l'attenzione dell'Italia si focalizzi sui responsabili, non sul popolo egiziano che è innocente”.

(Ha collaborato l'interprete giudiziario Khalid Moufid)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è

Omar Affi è un ex colonnello della polizia egiziana. Dal 2008 è scappato esule con la sua famiglia negli Stati Uniti per timori di un attentato a opera dei servizi segreti del suo Paese. Pur vivendo lontano dall'Egitto vanta ancora solidi legami con diversi ufficiali all'interno degli apparati di sicurezza del Paese. Ha scritto un libro sulle torture in Egitto

il manifesto

IL REGIME DI AL SISI

Le sparizioni violente come sistema

AMNESTY SU EGITTO E REGENI

L'inferno che «non risulta»

In nome della lotta al
terrorismo, della Libia, del
contrasto all'immigrazione,
l'Egitto è considerato da Usa
e Ue Paese affidabile

Riccardo Noury *

Quello che gli ex detenuti chiamano «l'inferno», gli uffici dell'Agenzia per la sicurezza nazionale che si trovano dentro il ministero dell'Interno, nel quartiere di Lazoughly, è ironicamente a pochi passi da piazza Tahrir.

Lì, cinque anni e mezzo fa, centinaia di migliaia di persone chiesero la fine delle brutalità e delle torture dell'era-Murabak.

Mubarak cadde e la sua polizia segreta, il Servizio per le indagini sulla sicurezza dello stato, fu sciolta.

Per rinascere con un nuovo nome, per l'appunto l'Agenzia per la sicurezza nazionale, ma con gli stessi effettivi. Nulla di strano che la tortura sia ripresa come prima e, oggi, peggio di prima.

Al Cairo è in atto quella che Amnesty International, nel suo rapporto pubblicato ieri, ha definito «un'ondata senza precedenti di rapimenti, sparizioni e torture». La situazione è precipitata dal marzo 2015, quando è stato nominato ministro dell'Interno, Magdy Abdel-Ghaffar, un uomo di lungo corso degli apparati di sicurezza.

Le organizzazioni locali per i diritti umani forniscono cifre inquietanti: nel 2015, oltre 1000 casi di tortura; da gennaio 2015 a maggio 2016, quasi 2500 casi di sparizioni forzate.

Queste due violazioni dei diritti umani vanno a braccetto.

Presi in pieno giorno per strada o rapiti di notte dalle loro abitazioni da agenti

dell'Agenzia per la sicurezza nazionale dotati di armi pesanti, i «desaparecidos» egiziani - di solito, di sesso maschile e di età compresa tra i 14 e i 50 anni - vengono trattenuti anche per mesi, spesso ammanettati e bendati per l'intero periodo. Il 90 per cento di loro compare a un certo punto davanti a un giudice, ma spesso solo per passare da un luogo illegale di detenzione a uno ufficiale in attesa del processo.

Isolati dal mondo esterno, impossibilitati a contattar per settimane o mesi familiari e avvocati, i detenuti vengono sottoposti a pestaggi, stupri e scariche elettriche fino a quando non firmano «confessioni» che saranno poi usate come prove a loro carico nei processi, che termineranno con una condanna.

Tra gli scomparsi e i torturati ci sono anche i minorenni. Come Mazen Mohamed Abdallah: sottoposto a sparizione forzata nel settembre 2015, quando aveva 14 anni, è stato ripetutamente violentato con un bastone di legno per estorcergli una falsa «confessione».

O come Aser Mohamed, a sua volta 14enne al momento dell'arresto, vittima di sparizione forzata nel gennaio 2016 per 34 giorni, nella sede dell'Agenzia per la sicurezza nazionale di Città 6 ottobre. Durante quel periodo è stato picchiato, colpito con scariche elettriche su tutto il corpo e sospeso per gli arti. Alla fine è stato portato di fronte a un procuratore che lo ha minacciato di ulteriori scariche elettriche quando ha provato a ritrattare la «confessione».

Le sparizioni forzate hanno un impatto devastante su centinaia di famiglie, lasciate sole a interrogarsi sul destino dei loro cari. Alcune denunciano la scomparsa dei loro cari al ministero dell'Interno e alla procura per sentirsi spesso rispondere che «non risulta».

Quel «non risulta» proclamato più volte in questi cinque mesi anche rispetto alla sparizione e alla tortura di Giulio Regeni. Ma nonostante i dinieghi e i depistaggi

delle autorità egiziane, il rapporto di Amnesty International rivela le similitudini tra i segni di tortura sul suo corpo e quelli sugli egiziani morti in custodia dello stato. Ciò lascia supporre che la sua morte sia stata solo la punta dell'iceberg e che possa aver far parte di una più ampia serie di sparizioni forzate ad opera dell'Agenzia per la sicurezza nazionale e di altri servizi d'intelligence in tutto il paese. Il governo del presidente al-Sisi si ostina a negare che in Egitto si verificano sparizioni forzate. Gli viene facile, grazie alla complicità del potere giudiziario: la procura accetta che l'Agenzia per la sicurezza nazionale falsifichi le date d'arresto per nascondere il periodo in cui i detenuti sono sottoposti a sparizione forzata, emette incriminazioni basate su "confessioni" estorte sotto coercizione e non dispone quasi mai indagini sulle denunce di tortura.

E a proposito di complicità, in nome della lotta al terrorismo, della Libia, del contrasto all'immigrazione, l'Egitto continua a essere considerato dagli Usa e dall'Unione europea un paese affidabile e strategico, cui continuare a vendere armi e sistemi di sorveglianza senza porsi il problema dell'uso che se ne farà nella violazione dei diritti umani.

Ignorando e tradendo Giulio e le centinaia di altri scomparsi e torturati, che ieri Amnesty International Italia ha ricordato al Pantheon, riempiendo la piazza di corpi bendati e incappucciati.

* portavoce di Amnesty International Italia